

DINA COLUCCI

# Antonio De Ferrariis

## detto il Galateo

Cap. IV

### *La filosofia del Galateo*

(Continuazione v. A. V., N. 2, p. 128)

E' vano fra gli scritti del de Ferrariis cercarne uno che esponga un completo sistema filosofico: nelle sue opere, come in quelle dei contemporanei, bisogna invece andar rintracciando passi e frasi staccate che ci facciano capire — e fino a un certo punto, perchè le contraddizioni non mancano — come egli la pensasse riguardo ai vari problemi di filosofia e di morale.

Le sue vedute filosofiche furono influenzate da quelle del Pontano? Non sembra che il Pontano come filosofo abbia molto influito sul Galateo. Erano, sì, aristotelici ambedue, ma l'aristotelismo del Pontano era colorato da un determinismo di origine astrologica, mentre nei riguardi dell'astrologia il Galateo si mostrò o scettico o decisamente contrario. Egli afferma di conoscere i principi astrologici — anche Pico della Mirandola nel commento alla prima Enneade di Plotino aveva ammesso che il tener conto del cielo significante potesse giovare ai medici nell'esame dei morbi (1) —, però non ne disputò mai, e nel *De Podagra* spiegò perchè: « Res enim difficilis est, tam semota a nostris sensibus cognoscere » (2). Nell'epitaffio di Alfonso si ferma a considerar l'oroscopo di quel principe e sembra quasi che ne faccia derivar le sventure dall'essere quegli

---

(1) SOLDATI, *La poesia astrologica nel '400*. Firenze, 1906, p. 209.

(2) *Coll.* III. p. 198.

nato sotto il segno dello Scorpione (1). Il piccolo Ferrante, duca di Calabria, invece era nato « secundis sideribus » (2) — ironia delle predizioni! — Al Conte di Potenza il Galateo scrive che una « quaedam occulta vis stellarum, ni non satis nostra tempestate certa ars fallit » lo induce a credere che i turchi muoveranno ad assediare Rodi (3). Non bisogna meravigliarsi di piccole contraddizioni e oscillazioni: a Napoli l'ambiente era favorevolissimo all'astrologia. Lasciando da parte l'inclinazione al fatalismo del superstiziosissimo volgo meridionale, dobbiamo ricordare che a Napoli in quel tempo Giovanni Abioso scriveva la sua « Difesa dell'astronomia divinatrice » (4), Alessandro d'Alessandro e Giuniano Majo si occupavano con molta serietà di sogni (5), Egidio da Viterbo cercava di trapiantarvi la cabala (6) e il Pontano costruiva sull'astrologia un intero sistema etico (7). Si aveva la mania di tutto conoscere, tutto abbracciare, di rompere le chiuse dighe, di avventurarsi nel mare del futuro ignoto, di trovare un perchè al torturante enigma del fato. Il Galateo sentì come tutti gli altri — e forse, natura pensosa e meditativa, più degli altri — l'assillo del dubbio, ma si limitava ad osservare gravemente che « molti, mentre tentarono di risolvere questioni insolubili e, cosa negata ai mortali, di svelare tutti i consigli della natura, caddero in vani sofismi, anzi nella follia: « sapere plusquam licet desipere est » (8). Scetticismo? Non credo. Il Galateo, così entusiasta esaltatore di quella « virtus intellectualis per quam homines quantum possunt similes fiunt Diis » (9) non è tipo di scettico: riconoscere che quel che ci appare è in sè come ci appare ma che, oltre all'apparire, c'è qualcosa ancora, significa attribuire alla

(1) *Coll.* III, p. 149.

(2) *Coll.* III, p. 163.

(3) *Coll.* III, p. 82.

(4) Napoli - SIGNORELLI, *op. cit.* cap. IX.

(5) *Ivi*, cap. X.

(6) FR. FIORENTINO, *Egidio da Viterbo e i pontaniani di Napoli*. Arch. stor. napol., vol. IX, pag. 444.

(7) ROSSI, *op. cit.*, p. 487.

(8) *Coll.* IV, p. 90.

(9) *Coll.* III, p. 8.

nostra mente incompletezza di visione, non incapacità di conoscenza. (1) Salvo qualche momento d'incertezza naturale a spiegarsi, il Galateo combattè sempre nelle sue opere l'astrologia. E' facile che dopo il 1495 subisse anche l'influenza delle « Disputationes » del Mirandolano (2). A queste accenna in una lettera al Summonte, affermando che alla sentenza di Pico consentono « sancti viri et ipsa veritas, et si qui sunt qui vere philosophantur » (3). La sua attestazione — osserva il Soldati — per quanto fuggevole, è molto importante, poichè discorda profondamente dall'opinionione del Pontano e dimostra che in seno all'Accademia non tutti furono del parere del maestro; « essa ha poi un valore speciale in quanto ci rivela nel de Ferrariis, aristotelico peritissimo, uno spirito scientifico, insolito al tempo suo, tanto che si potrebbe paragonare al Toscanelli » (4). Qui conviene osservare che non si può avvicinare molto il Galateo al Toscanelli. Questi rappresenta la negazione dell'astrologia in nome del senso scientifico: il Galateo invece, ogni volta che le dà addosso, lo fa solo in nome del concetto cattolico della Provvidenza (5).

Stando così le cose, si capisce come al Galateo non potesse piacere la concezione pontaniana delle passioni influite dagli astri considerate come primi elementi di virtù. Il suo aristotelismo invece sembra sia passato attraverso il filtro tomista.

Ecco un tentativo di ricostruzione del sistema (se così si può chiamare) filosofico galateano:

Ne sta a base la fede nella trascendenza. Questo è inutile provarlo perchè basta ricordare che il Galateo fu sacerdote cattolico di rito greco. Caratteristica della sua filosofia come di tutta quella umanistica è la larga parte assegnata all'etica: « Nihil in vita divinius, quam seipsum cognoscere » (6). Il punto

---

(1) FR. OLGIATI, *L'anima dell'Umanesimo e del Rinascimento*. Milano, 1924 P. IV, cap. II.

(2) DE FABRIZIO, *op. cit.* p. 66; cfr. ivi a pag. 63 la rettifica di un giudizio del Burckhardt.

(3) *Coll.* III, pag. 189.

(4) SOLDATI, *op. cit.*, p. 266.

(5) DE FABRIZIO, *op. cit.*, p. 62 e segg.

(6) *Coll.* II, pag. 180.

di partenza è quello aristotelico-tomista: l'ilemorfismo. Nel *De nobilitate*, parlando delle comuni divisioni che del genere umano si fanno in patrizi e plebei, nobili e non nobili, esce in questa espressione: « Sumuntur hae differentiae non ab ipsa substantia, sed accidentibus, ac si quis dicat, hominum alii albi, alii nigri, ecc. Vera rerum differentia ea est, quae sumitur a forma, quae dat esse rei » (1).

Questo ilemorfismo è applicato alla psicologia: l'anima intellettiva è la forma sostanziale dell'uomo. Nel *De nobilitate*, al passo citato tien dietro la dichiarazione: « Illa enim in hominibus differentia ratio est... Nobiles igitur recte appellabimus quicumque plus ratione valent ». Le stesse idee si trovano nel « *De distinctione et nobilitate humani generis* ». L'intelletto è glorificato come la più alta potenza dell'uomo. Il « *De dignitate disciplinarum* » è tutto un'esaltazione della virtù contemplativa: « hanc partem intellexit conditor Deus cum dixit: faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. Et cum ceteris carebimur, illa sola virtus nos in futura vita comitabitur. Ideo dixit Dominus et magister noster: haec est vita aeterna ut cognoscant te Deum » (2). Il fine dell'uomo è dunque posto in una operazione dell'intelletto, proprio come affermava S. Tommaso, contro lo Scoto che vedeva nella beatitudine della volontà il primo ed essenziale elemento del fine ultimo nell'altra vita (3). Una delle ragioni per cui il Galateo aveva un po' d'antipatia per Cicerone era proprio questa: un « vir forensis » osava mettere il naso in questioni filosofiche e dichiarare che è meglio « versari in agendo » che darsi alla contemplazione! (4) Fra la conoscenza intellettiva e l'apprensione sensitiva esiste una stretta relazione: « Magna est inter sensus mentemque affinitas... Sicut negare sensum propter rationem, rationis est indigere, sic et ratione non persuaderi propter aliquam apparentiam stultum est. Tunc enim res bene cedit, cum ratio ap-

(1) App. 1°.

(2) Coll. III, p. 13.

(3) GRABMANN, *op. cit.*, p. 159.

(4) Coll. III, p. 19 e segg. cfr. pei giudizi su Cicerone, anche: Coll. III, pp. 19, 30, 55.

parentibus attestatur et apparentia rationi» (1). Questo passo è inserito nella famosa pagina ove si parla dei fantasmi che il popolo crede di veder sorgere dalle paludi dell'agro neritino, e di altre superstizioni e fantasticherie volgari. Il Galateo cerca di dare una spiegazione razionale di questi deliri e, meravigliandosi come una diceria destituita da ogni fondamento acquisti credito e vada rapidissimamente divulgandosi, « maliconicamente riconosce che la ragione devia dalla sua attività normale e prevede, ciò che poi si è avverato nei giorni nostri, l'ipotesi che il mondo sia un'illusione della nostra mente » (2). Hegelianismo avanti lettera? Il Galateo testualmente scrisse: « Quanta caligo detinet animos, alioqui rationales et divinos, ut non ab re quis credere possit omnia humana simillima esse his, quae dicemus phantasmatis! » (3) Mi sembra esagerato tirar le sue parole sino a far di lui un precursore della filosofia idealista della natura, dimenticando quel ch'egli aveva affermato nel *De Situ elementorum*: Negare il senso per la ragione significa mancar di ragione. « Quod sensui patet, non indiget certiori demonstratione » (4). Più che anticipare alcuna posteriore concezione filosofica, egli qui si mantiene sulla linea della tomistica: era stato S. Tommaso ad affermare — attenendosi strettamente ad Aristotele, contro Platone, S. Agostino e la scuola francescana — che tutto il contenuto della conoscenza intellettuale viene acquistato ed elaborato col sussidio dei sensi (5). Il Galateo non ebbe bisogno di rinnegare nè il suo Aristotele nè l'Aquinate per volgersi all'osservazione diretta dei fenomeni fisici e anticipare alcune spiegazioni date dalla scienza moderna. Egli non si allontanò per nulla dalla vecchia sintesi nè dalla vecchia astrazione, e se allora i difensori della filosofia medioevale avessero avuto tutti il suo buon senso ed acume nel saper discernere lo schietto tomismo dalla sovrastruttura dello scolasticismo degenerare, se avessero sentito così squisitamente palpitare nella loro anima l'anima dell'Umanesimo italiano, la « philosophia perennis » non avrebbe avuto quattro secoli di oscuramento.

(1) *De Situ Japygiae*, Coll. II, pp. 94-95.

(2) DE FABRIZIO, *op. cit.*, pp. 70-71.

(3) Coll. II, p. 93.

(4) Coll. IV, p. 20.

(5) GRABMANN, *op. cit.* p. 144.

Andiamo innanzi nell'esame. Nella famosa disputa circa la individualità dell'anima, egli si oppone, per quanto un po' puerilmente, agli averroisti, in nome della sua esperienza professionale: le liti avvengono per la « disformità de costumi et de nature; che se altramente fosse, tutti gli homini sariano uno, secondo la opinione de lo impio Averroe « de unitate intellectus ». Dicono li medici, che è impossibile trovare dui individui di una medesima complexione » (1).

E' accettato il principio, comune a tutta la morale umanistica, della virtù come giusto mezzo fra due estremi: « Dice il Beato Hieronimo in più lochi la sententia dei philosophi *μειότητα τὰς ἀρετὰς, ὑπερβολὴν κακίας*, cioè le vertudi son nella mediocrità, la superabondancia è vicio. Questo prova Aristotile nel 2° di la Etica, ecc. » (2). Anzi, la misura è eletta a regola di vita: « Tutti semo di carne fragile, ma in omne cosa se biasma lo soverchio, et se lauda lo mezo et la misura » (3).

I mezzi che conducono al fine dell'uomo — la beatitudine eterna — sono gli atti umani. Nel « *De gloria contemnenda* »: « Non tanti est ista umbrarum gloria, ut tot labores subeamus In hoc uno summopere laborandum est, ut recte vivamus in hoc saeculo ut in altero participes simus aeternae gloriae nunquam defuturae » (4). E ancora nel « *De principum amicitia* »: « Vis deos propiciari? Bonus esto; satis illos colit quisquis imitatus est, ut est propheticum illud: boni estote, quia ego bonus sum » (5). E nell' « *Esposizione del Pater noster* »: « Se parole sole darimo senza opere, parole averimo (6) ».

La volontà umana è libera: « omne peccato è volontario » (7) e più oltre: « in nostra potestate è di ben vivere o male, perchè Dio creò l'homo et pose nelle sue mani la vita et la morte, lo bene et lo male » (8).

(1) *Coll.* XVIII, p. 22.

(2) *Coll.* XVIII, p. 80.

(3) *Ivi*, 57.

(4) *Coll.* III, p. 93.

(5) *De principum amicitia* - pubblicata da A. Croce in « Archivio storico per le prov. napol. ». Anno LXII, fasc. 1937.

(6) *Coll.* IV, p. 170.

(7) *Coll.* XVIII, p. 74.

(8) *Ivi*, p. 86.

Le potenze fondamentali dell'operare morale sono ragione e volontà: « Quanto saria beata, quanto saria fortunata la vita umana, se la nostra virtù intellettuale che è superiore comandasse allo appetito che è inferiore secundo la natura; se le nostre passioni, li nostri affetti, li nostri desideri sfrenati se lasciassero reger da la ragione...; a che ne facemo chiamar animali razionali, e solo differimo da li bruti per la ragione... si non ne usamo di quella? » (1). « Si noi comandarimo allo appetito nostro,... si farimo lo corpo sobto alla anima, non farimo extima di la tentacione di lo inimico, ecc. » (2).

Però non è rinnegata la vita affettiva e l'arricchimento di umanità che essa conferisce all'anima: « Nobis qui stoicitatis severitatis non laudamus, cum peripateticum dogma profiteamur, licet et timere et dolere et misereri et irasci, ubi, quando, quomodo et quorum et quibuscum oportet., istud nihil timere non contigit sine maxima mercede immanitatis in animo, stuporis in corpore » (3).

Il Galateo riconosce quella che S. Tommaso chiama « scintilla animae » o « scintilla animae », riflesso nel cuore dell'uomo della legge eterna e che costituisce la legge morale e naturale. Porta spessissimo, specie nell' « Esposizione del Pater Noster », esempi antichi a dimostrazione e documentazione di verità e virtù cristiane: « Il savio Poeta, dutto dal bene naturale, consentia a questa sentenza, ecc. » (4). Ma la fonte dell'etica, il legislatore e il remuneratore, è sempre Dio. Nella concezione galateana della contemplazione come regina delle virtù e termine ultimo della filosofia, non c'è posto per una concezione della morale puramente umana. Per il Galateo come per S. Tommaso, la morale è sempre teocentrica. Vedendo ruotare sul suo capo il firmamento sereno, sente l'anima allargarsi in un immenso anelito all'infinito: « Haec coelestia semper spectare debemus, et illa humana contemnere: ab his sedibus egressi ad easdem redibimus, ut cum superis aeternam beatamque vitam agamus » (5).

---

(1) *Coll.* IV, p. 209.

(2) *Coll.* XVIII, p. 96.

(3) *De turcarum apparatu*, *Coll.* III, pag. 79.

(4) *Coll.* XVIII, pag. 60.

(5) *Coll.* III, p. 73.

Virtù e felicità son per lui una cosa sola. Nel « *De principum amicitia* » confuta l'edonismo di Epicuro: « *virtutes omnes ad voluptatem retulit non voluptatem ad virtutes* » Sembrerebbe un gioco di parole: invece tra le due opposte concezioni è la rivelazione cristiana che passa e che ispira la osservazione che segue: « *habet enim et moralis et contemplatrix virtus non extra, sed intra se summam voluptatem* ». Qui il nocciolo è greco, ma il tono d'interiorità tradisce la meditazione religiosa. Dotato di un grande senso storico — così vivo l'ebbero soltanto pochi dei suoi contemporanei — il Galateo non pensò minimamente alla possibilità di far risorgere integralmente la filosofia greca, astraendo dalla rivelazione cristiana. Quel consiglio all'Acquaviva di leggere Aristotele « *purum et simplicem* », volendo filosofare, non può trarci in inganno. Egli, sebbene non vi accenni, ha il bisogno della sintesi, come l'ebbero il mite Marsilio e il Mirandolano. Se nella sua multiforme opera non affiora la prepotente tortura dello « spasimo » di cui parla lo Zabughin (1), non credo che ciò avvenga per sua superficialità — abbiamo già avuto occasione di notare ch'egli era natura pensosa — ma perchè crebbe nell'atmosfera spirituale di un aristotelismo appreso sì alla prima sorgente greca, ma integrato dal limpido commento tomista. La sintesi egli se la trovò dinanzi già fatta e non ebbe da sostenere il travaglio in cui dolorarono i banditori del nuovo verbo fiorentino (2). Ci fu un periodo della sua vita durante il quale si dedicò a lunghi studi biblici e patristici. Già nel 1496, scrivendo l'« *Eremita* », fa un grande sfoggio di cultura in proposito; nell'« *Esposizione del Pater Noster* » questa cultura poi si dimostra veramente meravigliosa. Di tale studio, condotto con grande amore, egli si è vantato più volte, affermando la gemina derivazione di quelle correnti che in lui si univano a formare un solo placido fiume: « Galateo, omo sessagenario, chi s'ha invecchiato in la lezione degli antistiti de la sapien-

(1) *Stor. del Rin. ecc.*, passim.

(2) ROSSI *op. cit.*, p. 323 e segg.



zia Platone ed Aristotele, in la lezione de lo Vecchio e Novo Testamento e de lo Beato Jeronimo ed Augustino... (1) ». « Optarem, si qui mea lecturi sunt, quod viderint primo divinam Scripturam, quae fons est salutis et bene beateque vivendi norma, denique platonica et aristotelica dogmata. Deinde explicent vires suas in expugnando Galateo » (2). Se la sua evoluzione intellettuale si svolse così, linearmente, senza deviazioni salienti, senza lotta, non per questo la sua figura oggi riesce meno interessante. Questo sistema di saldissima morale, — una morale dalle larghe vedute, che abbraccia e valorizza tutte le potenze congenite all'anima umana — costruito, per così dire, intorno ad un'ossatura di schietta religiosità e di immenso amore per i classici — illumina un altro volto del nostro umanesimo, splendente prisma dalle mille sfaccettature, attraverso il quale possiamo ammirare scomposta in gamma di colori quella che era prima un'unica luce, e al tempo stesso possiamo anche ricomporre le infinite onde policrome nell'armonia di un sol raggio luminoso.

Classicismo e tradizione cristiana si trovano pienamente d'accordo nel Galateo. E' interessante a questo proposito l'« *Argonautica* » o « *De Hierosolymitana peregrinatione* », scritta probabilmente nel 1499. Uno dei due Acquaviva, forse Matteo, aveva promesso al circoletto pontaniano un viaggio in Palestina, con relative tappe in Grecia. Il Galateo non cape in sè dalla gioia: l'agile fantasia lo trasporta di volo nell'idolatrata antichità. Ecco, loro saranno i novelli Argonauti: nel duca, tornerà redivivo Giasone, il dolce Sannazzaro sarà Orfeo, Cariteo o Summonzio saranno gli argonautografi, egli farà le veci di Melampo; gli altri sortiranno poi i lor nomi. Premio del viaggio non sarà il Vello nè Medea, ma il Paradiso e fama immortale fra i cristiani e perizia di molte cose. Già da Brindisi si levan le ancore; Japige e gli Etesi gonfiano prosperamente le vele. Appaiono gli Acrocerauni e Corfù, Panormo e l'arce di Butroto. Già si respirano le aure mitissime di Grecia, già si bevono sacre acque e piene di numi. Oh, quanto più

---

(1) *Coll.* IV, p. 194.

(2) *Coll.* II, p. 220.

gradito vedere queste rovine, questi sepolcri di città, queste terre feraci di eroi, piuttosto che le pompe e le vanità di Spagna e di Gallia! Dalle ridenti isole dell'Egeo, riconosciute e indicate una per una, si levano i fantasmi del mito e dell'antica storia. Melo, Nasso, Paro, Delo, Andro, l'Attica, l'Eubea, Lemno e Lesbo, Chio e Samo e Coo, « corculum mundi »: ogni nome suscita una visione piena d'incanto. Ma il timoniere volge a destra la ruota: ecco Creta e Rodi e la molle Cipro sacra a Venere; l'Ellade resta a manca, a dritta si leva Alessandria. Una rapida scorsa per l'Egitto, uno sguardo alle piramidi ed alla reggia dei Re saraceni, ed ecco la Palestina: « Salve chara Deo tellus sanctissima, salve in qua natus est salvator mundi Bethlehem sancta: salve porta cœli, ianua Paradisi » (1). E' proprio questa la grotta ove avvenne l'immenso mistero? La fantasia che aveva suscitato i fantasmi pagani, si compiace nel ricostruire minutamente la scena della santa Natività: « O bove, o asinello, guardatevi dall'offendere il tenero corpicino, lambite le molli membra. Non avvolgere, o madre, il santo corpicciuolo in strette fasce. Ridi, o fanciullo, Salvatore nostro: « Incipe parve puer risu cognoscere matrem ». Il bel verso di Virgilio torna ad allargare la sua melodia intorno alla culla del divino infante, e in ciò non v'è ombra di profanazione. « Accogli lieto le nostre preghiere, volgi i lieti occhietti a noi, che ti abbiám cercato per così lontani e lunghi e ignorati mari ». « Per tam longinqua et ignota quaerimus aequora ». Di quanti nostri umanisti fu questo il destino? C'è stato un tempo in cui li abbiám creduti tuffati in un risorto paganesimo, o almeno indifferenti a qualsiasi dottrina religiosa (2): gli studi posteriori hanno dimostrato che il problema religioso interessò tutti i migliori, e che in molti divenne vero e proprio travaglio spirituale. Perchè non riconoscere alla poesia e alla speculazione di alcuni un fremito sincero di religiosità? Ecco qui il Galateo: si è commosso al ricordo della gremità serena: la stessa commozione se la ritrova vergine e intatta dinanzi alla culla di Bethlehem. Perchè negar carattere di sincerità alle « *pias et veras lacrimas* » che sparge sul Golgota ai piedi della Croce?

(1) *Coll.* III. p. 176.

(2) VOIGT, *Il Risorgimento dell'antichità classica*. Firenze, 1888-90, p. 204.

Attraverso il bell'Jonio e l'Egeo, passando per Atene ed Alessandria, è giunto a prostrarsi sui « sanctis locis »: come nell'« universus mundus » medioevale il gentilesimo ancora ha ministrato e il cristianesimo imperato (1).

La filosofia del Galateo culmina nel concetto della Provvidenza: la sua metafisica, la sua logica ed etica — come nelle Somme — sono ad essa informate. La sua vastissima cultura scientifica, l'osservazione attenta e sagace della natura, l'amore che portava alla storia, intesa non come arida sequela di nomi e di fatti ma come documento dell'umana evoluzione morale e intellettuale, la brama torturante di dar fondo all'universo, rafforzavano in lui il senso della legge superiore che governa armonicamente il cosmo, guidandolo a un unico misterioso fine. Col concetto della Provvidenza risolveva tutti i problemi; ad essi, come àncora di salvezza, si attaccava nei momenti di dubbio; in suo nome si opponeva all'astrologia o almeno la spiegava in senso cristiano. Se qualche volta parlò di « insana fortuna » e di « cieco destino » — e chi mai allora, pur credendo alla libertà dell'umano volere e alla presenza di Dio nella storia, non usò almeno una volta queste parole? (2) —, quando si trattò di porre la questione in termini precisi, affermò nettamente la Provvidenza. Specialmente nell'« *Esposizione del Pater Noster* » ne parla spessissimo: forse per recar cristiano conforto al cupo dolore d'Isabella d'Aragona? Nel descrivere l'ordine mirabile della natura, spesso il suo tono si eleva ad entusiasmo commosso: l'armonia delle sfere, le ordinate veci dei mutamenti terrestri, l'isonomia del regno delle api, il piccolo complesso organismo della zanzara sono descritti in bellissime pagine ove palpita un'infinita simpatia — nel senso originario della parola — per tutto il creato. Se ci sembra che le cose di questo mondo non vadano secondo giustizia, « cattivamo, ligamo, incatenamo lo ingegno nostro debile e lo saper nostro oscuro e spesse volte fallace, submittimolo allo ossequio de Dio ». « Più ragionevole cosa è dare la colpa alla obscura in-

(1) Cfr. ZABUGHIN, o. c., p. 11.

(2) GRAF: *Miti, leggende e superstizioni nel medio evo*. Torino, 1892, vol. I, p. 273 e segg.

telligentia nostra, che non alla divina sapientia, che non può fallir » (1). « E' da tenere per articolo di fede che ciò che Dio fa è ben fatto » (2). Nel « De Situ Japygiae »: « Nos sumus finis omnium. Deus et natura nihil frustra faciunt, nec deficiunt necessariis: et ex bonis et possibilibus quod optimum est faciunt (3) ». Sembra l'eco del motto del buon Ficino: « A bono in bonum ». In che cosa dunque il sistema del Galateo disente dalle conclusioni tomistiche? E' vero che la filosofia scolastica di Hentisberg, di Stroodus, di Occham — « nomina ipso paene timenda sono » (4) — gli era molto antipatica, ma seppe non coinvolgere in un unico disprezzo anche quella di S. Tommaso. Se il 7 novembre 1474 i platonici fiorentini celebrarono nella villa di Careggi il « Dies natalis » di Platone, ogni anno ai 7 di marzo il Galateo celebrava nel Salento la festa del suo Aquinate, come più tardi, il 18 ottobre, onorava piamente S. Luca invitando a « lautissima mensa » dodici poverelli (5).

Ora, giacchè ci siamo arrivati logicamente e cronologicamente, prendiamo in esame il dialogo « Heremita »

---

(1) *Coll.* IV, p. 234 e segg.

(2) *Coll.* XVIII, p. 37.

(3) *Coll.* II, p. 28.

(4) *De Interpr. Them. ad Herm. Bar.*

(5) *Heremita*, *Coll.* XVIII, pp. 79 e 128.